Le ho viste arrabattarsi per la strada, l’altro giorno, mentre si trascinavano dietro le loro sudice gonne, diventate stracci ormai, ridotte solo a un’ombra del loro antico splendore. Procedevano a braccetto, trascinando i piedi e sollevando polvere, barcollando leggermente.

“Be, non potrà rifiutarsi, no?”

“No, io dico di no, è nostra sorella, dopotutto”.

“Non so se ci considera più tali”.

“Ormai *quella* ha fatto fortuna”.

“Ha trovato un bel principe”.

“Ha trovato un bel castello”.

“E tutto per merito di quegli stupidi piedini di fata che si ritrova!”

“Hai ragione! Se quella dannata scarpetta fosse entrata *a me*, adesso sarei *io* la Signora del paese, e tu vivresti con me, tra cuscini, dolcetti e maggiordomi”.

“Se fosse entrata a *me,* io ti avrei anche trovato un bel marito!”

“Grazie!”

“Prego!”

Ero curioso di vedere come sarebbe andata a finire, così le ho seguite per un po’.

Certo non se la passavano bene: dopo che la sorella - *sorellastra*, pardon - aveva sposato il Principe Azzurro, le due erano state letteralmente buttate fuori di casa a calci, e certo le scarpette di cristallo, per quanto fragili, devono comunque fare un bel male.

La madre era stata invece “trattenuta” a palazzo. Inizialmente tutti avevano pensato che, nonostante tutto quello che le aveva fatto, Cenerentola volesse bene a quella acida dispotica megera. Ma dopo un po’ trapelarono notizie inquietanti sul suo conto: non usciva mai dal castello, non vedeva mai nessuno, fuorché il Principe e la sua sposa. Non la facevano lavorare, questo no, sarebbe stato crudele nei confronti di una vecchia; ma erano costantemente in sua compagnia.

“Guarda, guarda a che cosa hanno rinunciato le tue figlie” si dice le sussurrasse all’orecchio ogni giorno. “Guarda per cosa hai lottato, per cosa hai tramato alle mie spalle, sperando che un giorno loro ne potessero godere, sperando di ottenere una meritata vecchiaia di riposo e nipotini!”

La vecchia ormai aveva rinunciato a ogni risposta tagliente, ad ogni parola che potesse costarle un’altra giornata di supplizio. Ma per quanto sottomessa, obbediente e mite si dimostrasse, Cenerentola non si stancava mai di rinfacciarle tutto ogni singolo giorno della sua ormai inutile vita.

Le sorellastre non avevano avuto voce in capitolo; ma non si sono comunque mai dimostrate troppo interessate alla cosa. Finché la madre aveva potuto provvedere a far avere loro una vita agiata tra trine e merletti, era un conto, ma adesso avevano ben altri guai a cui pensare.

“Ti rendi conto che l’ultima cosa che ho mangiato è stata tre giorni fa? Ed è stata la crosta di formaggio che un mendicante aveva buttato via!”

“Ti rendi conto che porto ancora le scarpe che avevo messo al ballo perché *quella* non ci ha dato nemmeno il tempo di cambiarci prima di sbatterci fuori di casa? Ormai sono talmente consumate che mi spuntano le dita dei piedi!”

“Perché, secondo te il vestito che indosso me lo sono fatto fare su un misura da un sarto francese?”

“Ormai ti sta largo”.

“Per forza! Sono più i giorni che saltiamo il pasto che quelli che mangiamo!”

“E non ci vogliono nemmeno far fare le dame di compagnia”.

“Dicono che siamo troppo brutte”.

Poverine, questo era senz’altro vero. Ma, del resto, come dice la mia cara mamma, “chi semina vento, raccoglie tempesta” e loro non erano certo state carine con Cenerentola, prima di finire in rovina.

Ma si meritavano *davvero* di cadere così in basso?

“Dai, siamo arrivate, sistemati un po’!”

“Ma cosa devo fare, mangiarmi i pidocchi?”

“Schifosa! Intendo dire che lo sai che Cenerentola non ascolta nessuno dei suoi sudditi se non è almeno presentabile”.

“Ma cosa posso farci io? È per colpa sua se siamo ridotte così!”

“Senti, smettila e pettinati un po’ ”.

Non volevo perdermi la scena per niente al mondo: con fare indifferente, sgranocchiavo una mela seduto su un muretto lì vicino; non riuscivo a sentire tutto, ma almeno potevo vedere.

“Su, bussa”.

“Perché io?”

“Perché l’ultima volta l’ho fatto io”.  
“E con ciò?”  
“Con ciò, l’ultima volta mi sono beccata una secchiata di acqua in testa e vorrei evitare di prendermela un’altra volta!”  
“E allora la devo prendere io per te?”

“Poche storie! Vuoi mangiare o no? Guarda che io ho ancora un po’ di forze per darti una sberla e costringerti a bussare”.

“Va bene, va bene, come sei dispotica!”

Le due bussarono.

Passò qualche minuto. Non successe nulla.

“Dici che ci ha viste e non ci risponde apposta?”

“Non lo so, il castello è talmente grande che magari non ha sentito. Riproviamo”.

Bussarono di nuovo, sperando che venisse ad aprire il maggiordomo, così avrebbero avuto almeno una possibilità di fare un pasto caldo quel giorno, sgattaiolando di nascosto in cucina.

Ma non furono così fortunate.

“Arriiiivooooooo!!!” cinguettò Cenerentola dall’interno.

L’arrivo di Cenerentola era inconfondibile: si sentiva da lontano il ticchettare delle sue scarpette di cristallo, che si era fatta fare in centinaia di paia tutte uguali, così poteva non separarsene mai e cambiarle ogni volta che ne rompeva una.

Il ticchettio delle scarpe era accompagnato dal tintinnio delicato, ma costante, di mille piccoli campanelli, ninnoli, orecchini, braccialetti, orpelli che usava per abbellirsi. Nessuno capiva come facesse a sopportare quello scampanellio tutto il giorno. Nemmeno il principe.

Una nuvola di profumo troppo dolce la precedeva: dopo essere stata maniaca delle pulizie per anni, al servizio della matrigna e delle sue sorellastre, aveva deciso di non interessarsene più e di lavarsi il meno possibile, ed era convinta che con quel profumo nauseabondo potesse coprire qualsiasi odore sgradevole. Certo, aveva ragione, ma solo perché i suoi interlocutori rimanevano storditi. Aveva inoltre attaccata alla gonna, con una elegante cintura d’argento, una piccola fiaschetta, d’argento anch’essa, riempita di una bevanda alle erbe calmanti, diceva lei, di sherry, sapeva il maggiordomo che gliela preparava.

Aprì il portone.

“Sìììììììì?”

Intonò con uno stucchevole sorriso incantatore.

“Ah, siete voi” disse con assoluto disprezzo.

Assunse l’espressione di quando si vede un insetto dei più brutti e schifosi e si desidera solo schiacciarlo e liberarsene.

“Salve, Cenerentola”.

“Salve, *sorella*”.

“Non sono vostra sorella. Cosa volete?”

“Come stai? Come sta il Principe Azzurro? E la cara madre?”

“*Vostra* madre sta bene. Respira, e questo le deve bastare. Il Principe sta benissimo, ovviamente”.

“Bene, ne siamo contente”.

“Non ho tempo da perdere con due che non sono in grado nemmeno di fare le mendicanti! Si può sapere perché siete qui?”

“Perché, Cenerentola, abbiamo terribilmente fame”.

“Siamo ridotte alla disperazione”.

“Rubiamo ai ciechi e agli storpi”.

“Ti prego, Cenerentola, prendici a lavorare qui al castello, baderemo ai cavalli, puliremo i camini, le latrine, qualsiasi cosa”.

“Questo mai - rispose con tono tagliente - Non voglio che tocchiate nulla che sia mio”.

“Allora, ti prego, dacci almeno un po’ di soldi, qualcosa per tirare a campare, per trovarci un lavoro in paese!”

“Sì, ti supplichiamo, Cenerentola, sii buona, ricordati di quando eri dolce e caritatevole con tutti, perfino con quegli sporchi, luridi topi della soffitta”.

“Sì, ti prendevi cura così bene di tutti noi”.

“Noi ti amavamo, Cenerentola… *a modo nostro*”.

Le guance di Cenerentola erano diventate rosso vermiglio dalla rabbia: come osavano rinfacciarle il passato in questo modo? Non ne avevano il diritto! Lei non era più quella persona.

Gonfiò il petto, innaturalmente aumentato da una magia della Fata Turchina come regalo di nozze, ci appoggiò sopra un bicchierino di sherry, lo degustò, schioccò le labbra, fece finta di pensarci un po’ su, e poi, con voce flautata, rispose loro:

“Andate a farvi fottere”.